

Semplicemente uomo



►, Emilio Scanavino, Crocifissione, 1946-1947, olio su tavola

IL CONTRIBUTO DI DIETRICH BONHOEFFER

Nel precedente articolo abbiamo apprezzato il percorso che ha portato il teologo Karl Barth dalla tumultuosa affermazione dell'irriducibile alterità di Dio (il "totalmente altro", - che sembrava aprire un abisso incolmabile di separazione tra la storia e l'eterno) al fondamentale riconoscimento della sua vicinanza all'essere umano. È l'umanità di Dio, Gesù di Nazareth, il sigillo di un vincolo d'amore tanto impossibile quanto reale. Nell'umanità di Dio infatti si suggella un sì incondizionato del Creatore nei confronti della creatura umana. Come un anello nuziale si chiude il cerchio di una reciproca apertura: l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, incontra Dio, umanamente incarnato. In questa unione l'umanità di Dio rende divina la natura umana. Barth sembra così celebrare la straordinaria dignità dell'umanità in se stessa, dell'*umano in quanto umano*, tanto che il cristiano ed il semplicemente umano vanno riscoperti ed apprezzati alla luce della loro imprescindibile - almeno per il cristianesimo - correlazione, in cui l'essere autenticamente cristiano significa anzitutto essere autenticamente e pienamente uomo.

Autenticamente umano

A questo punto ci sembra opportuna una domanda: che cosa significa vivere una vita autenticamente umana? Le risposte che si aprono a partire da questa soglia sono molteplici, molte ugualmente apprezzabili, altrettante potenzial-



mente distruttive. Non abbiamo qui, né altrove, la pretesa di dare una risposta unica e definitiva a questa grande ed urgente questione. Negli articoli precedenti ci siamo limitati ad indicare una traiettoria possibile: la coscienza umana - come senso di sé, dell'altro e del mondo in cui si vive - si configura a immagine e somiglianza del suo fine; quest'ultimo marca l'orizzonte possibile della libertà. Un orizzonte che eccede l'immediatezza del qui ed ora può liberare l'essere umano da illusori approdi definitivi, trasformandolo in un'apertura autentica e irriducibile, in un passaggio incessante di vita, al di là dei condizionamenti del mondo. Si apre la possibilità di un'esperienza nuova di libertà, che non ha nulla da fare, nulla da possedere, nulla da conquistare, perché essa è semplicemente apertura, domanda, stupore, smarrimento, respiro di vita. Non solo qui, ma qui certamente - cioè in un orizzonte di verità in senso universale - crediamo che l'essere umano viva autenticamente, ovvero, non soltanto immerso nelle cose del mondo, ma anche oltre ogni immediatezza strumentale della presenza, secondo la sua possibilità costitutiva di eccedere. Qui, l'essere capace di progettare e realizzare ogni sorta di forma e di strumento di dominio tecnico-scientifico del mondo si scopre privo di risorse, spazio vuoto *fra i tempi, non-luogo* in tutti i luoghi del presente, flusso traboccante di domande senza effetto di risposta, "inconsolabile", nudo. Essere spazio vuoto *fra i tempi*, equivale a dire che l'essere umano, mutuando il termine dalla Grammatologia di Jacques Derrida, è una *fenditura*. Come la spaziatura, cioè la punteggiatura, creando uno spazio vuoto (non-spazio) tra le parole, una pausa nel tempo del discorso (non-tempo), è la condizione che un discorso avvenga, così la libertà dell'essere umano, costituendo la punteggiatura nel fluire del tempo, diventa la condizione per cui, ad un

passato di possibilità chiuse, sovrappiunga un avvenire di possibilità nuove. Altrimenti, non potremmo parlare di avvento, di futuro, di inedito, ma semplicemente dell'eterno ritorno del già dato e del già visto (previsto). In questo spazio e tempo interrotto, che noi siamo in quanto libertà, diventa possibile assaporare una gioia liberatrice, quella della propria "inutilità", perfino quella della propria morte. Nell'orizzonte della libertà, inutilità e morte non sono più termini da intendere in senso negativo, bensì vanno rivalutati come indicatori di un'eccedenza dell'essere umano, rispetto ad ogni tentativo di incastolare il *segreto* della sua esistenza in una valutazione di ordine meramente razionale-economico-compensativo-materialistico. Volendo riassumere il ragionamento in una formula volutamente provocatoria potremmo dire: *l'uomo autentico è l'uomo semplicemente "inutile"*. A questo punto ci pare utile, accattivante ed opportuno, confrontarci con il teologo Bonhoeffer sull'inscindibile correlazione tra l'essere autenticamente cristiano e l'essere autenticamente uomo. Non solo perché questi è uno dei maggiori teologi dell'ultimo secolo, ma anche e soprattutto per il profumo di autenticità che traspira dai pori della sua storia.

Chi è Dietrich Bonhoeffer ?

Nato a Breslavia, in Slesia, il 4 febbraio del 1906 muore nel campo di sterminio di Flossenburg il 9 aprile del 1945, dopo due anni di prigionia. Mosso alla studio della teologia da un interesse di tipo filosofico-culturale, finisce per dedicare la sua esistenza alla concreta attività pastorale, nel vivo delle vicende storiche della propria comunità. Come nella sua esistenza si sente il vincolo strettissimo che lega il senso della fede ad una coscienza presente ed operosa

nel mondo. Bonhoeffer (come già ricordavamo nel nostro primo articolo) è uno dei primi ad affrontare la questione drammatica e spinosa del rapporto tra la chiesa e la dittatura nazista, sottolineando con forza e coraggio la necessità e il dovere storico di opporsi alle violenze del regime. Questa partecipazione diretta alle vicende politiche del tempo è il segno di una svolta, in cui l'uomo, divenuto cristiano sulla base di una tradizione religiosa che viene dal passato, porta a piena maturazione questa opzione fondamentale, facendosi responsabilmente compagno della propria epoca. Nel 1939, alla vigilia della guerra mondiale, Bonhoeffer si trova negli Stati Uniti per impegni ecumenici che, di fatto, lo tengono al riparo dalle insidie del momento storico. Questa lontananza viene avvertita dal giovane teologo come una fuga. Così, nel luglio del 1939, Bonhoeffer fa ritorno in patria, ben consapevole dei pericoli che lo attendono. Non si tratta di un gesto eroico, ma di una scelta autenticamente libera, che va oltre i condizionamenti del calcolo opportunistico, facendosi portatrice di un'eccedenza incalcolabile, razionalmente inutile, economicamente assurda. Dietrich Bonhoeffer, dunque, non ci lascia solo straordinarie pagine sulle quali riflettere, per approfondire il mistero di Dio e dell'uomo, ma, soprattutto, ci consegna questo gesto di libertà. Proprio per questa ragione desideriamo cogliere dalle sue parole una possibile risposta alla domanda che nel nostro percorso si è fatta urgente, la domanda su cosa si debba pensare, dire e fare in vista di un percorso che ci renda autenticamente umani e autenticamente cristiani. Non indagheremo i suoi testi teologici. Non faremo riferimento ad opere di interesse accademico. Abbiamo scelto di fissare il nostro sguardo su una delle molte lettere, inviate dal carcere di Tegel, in cui ancor

di Marco di Feo



prima che il teologo, il pastore ed il professore, è l'uomo a parlare.

La lettera all'amico Eberhard Bethge

Delle molte lettere inviate dal carcere alla fidanzata Maria, ai genitori e all'amico Eberhard Bethge, pubblicate da quest'ultimo in una raccolta dal titolo *Resistenza e resa*, ne abbiamo scelta una inviata all'amico il 21 luglio del 1944. All'inizio della lettera Bonhoeffer esplicita subito, chiaramente, l'intenzione che la muove: "Caro Eberhard, oggi voglio inviarti solo questo breve saluto." [...] "per una volta il dialogo teologico tace." Ci pare importante focalizzare questo primo aspetto: le parole che ascolteremo non sono una disquisizione teologica per pochi addetti ai lavori, ma il frutto di una condivisione spontanea e amichevole tra due amici. Ciò che più avanti sentiremo è il frutto spontaneo di un'intima convinzione e non l'architettonica organizzazione di un discorso accademico. Poco più avanti Dietrich entra nel vivo del suo messaggio: "Negli ultimi anni ho imparato a conoscere e a comprendere sempre più la profondità dell'essere-aldiquà del cristianesimo. Il cristiano non è un homo religiosus, ma semplicemente un uomo, così come Gesù [...] era uomo. Intendo non il piatto e banale essere-aldiquà degli illuminati, degli indaffarati, degli indolenti o dei lascivi, ma il profondo essere-aldiquà, pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della resurrezione." Bonhoeffer ha chiaramente presente dentro di sé una dimensione non immediatamente evidente a tutti i cristiani, perché sta aldiquà dell'essere cristiano. Capita cioè, purtroppo, che l'essere umano riconoscendosi fondamentalmente e risolutamente cristiano (religioso in genere) rischi sovente di dimenticare ciò che egli anzitutto è stato, è, e sempre sarà: semplicemente un uomo.

Qui si radica il pericolo di una china devastante, in cui l'individuo o la comunità, nell'intento di essere radicalmente religiosi, progettano e realizzano un percorso disumano. Lo stesso Bonhoeffer ci aiuta a comprendere il problema quando fa memoria di un episodio significativo del suo passato: "Mi ricordo di un colloquio che ho avuto tredici anni fa con un pastore francese. Ci eravamo posti molto semplicemente la domanda di che cosa volessimo effettivamente fare della nostra vita. Egli disse: vorrei diventare un santo - e credo possibile che lo sia diventato -; la qual cosa al tempo mi fece una forte impressione. Tuttavia lo contraddissi e risposi press'a poco: io vorrei imparare a credere. Per molto tempo non ho compreso la profondità di questa contrapposizione. Pensavo di poter imparare a credere tentando di condurre io stesso qualcosa di simile ad una vita santa. [...] Più tardi ho appreso - e continuo ad apprendere anche ora - che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita." Bonhoeffer spiega con esemplare chiarezza cosa egli intenda per essere-aldiquà del cristianesimo, nel pieno della vita: "Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi - un santo, un peccatore pentito o un uomo di Chiesa [...], un giusto o un ingiusto, un malato o un sano". Solo quando si vive così "nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità - allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio." [...] così si diventa uomini, si diventa cristiani." Occorre sostare a lungo su queste poche righe. Si traccia davanti ai nostri occhi una visione inedita di quello che dovrebbe essere il percorso da compiere per divenire autenticamente cristiani. Non si tratta anzitutto di un assenso alla dottrina, ai precetti, alle norme morali, come se tutto ciò costituisse di per sé garanzia di autenticità, di libera

e consapevole sequela, di intima adesione a Dio. Tutto ciò che viene al mondo dal cristianesimo è nulla senza ciò che sta aldiquà dello stesso, che è anzitutto l'essere umano, o come direbbe Barth - e dice lo stesso Bonhoeffer - l'uomo Gesù, *l'umanità di Dio*. Per accogliere autenticamente e liberamente tutto ciò che sopraggiunge nella storia da quel mare di esperienze, idee, ispirazioni, norme e riti, che in una parola chiamiamo cristianesimo, occorre anzitutto e sempre essere pienamente presenti alla propria umanità ed esserne responsabilmente, creativamente, protagonisti. È in questo senso che dobbiamo interpretare l'invito forte e provocatorio di Bonhoeffer quando afferma che in un mondo divenuto adulto occorre chiudere i ponti con la religione e il suo dio. Il mondo adulto è il mondo moderno che reclama l'autonomia dell'essere umano da ogni forma arcaica di condizionamento, per un esercizio pieno e consapevole della propria ragione e della propria coscienza. Un simile uomo deve anzitutto liberarsi da un dio tappabuchi, religiosamente progettato per dare risposte e consolazioni là dove l'essere umano non ci arriva da sé. Non significa vivere senza Dio, ma "vivere davanti a Dio e con Dio, senza Dio". Ovvero vivere davanti al Dio di Gesù Cristo che, nella sua impotenza, dalla croce dona all'uomo la forza di vivere autenticamente e liberamente. In un certo senso, occorre divenire a-tei rispetto ad un dio della religione, che impone all'uomo di piegare la propria autonomia alla sua onnipotenza, onniscienza e onnipresenza. Da questa morte di dio - proclamata dallo Zarathustra di Nietzsche e cantata dai versi di Leopardi - nasce un nuovo orizzonte per il cristiano, il quale è chiamato a farsi carico di tutta la sua straordinarietà, *in quanto uomo*, agendo responsabilmente nel mondo, come se le sorti della storia dipendano anzitutto dalla qualità del suo impegno.

Conoscere la morte e la resurrezione

Chiunque si senta investito del compito di garantire il primato e l'integrità della più pura ortodossia, potrebbe opporsi a questa visione, rilevando il fatto che in essa il cristianesimo appare un evento irrilevante, ai fini del compimento di una vita autentica. Si potrebbe insomma anche fare a meno di Gesù, della sua umanità, della sua storia e della sua rivelazione, poiché all'uomo basterebbe in fondo essere autenticamente uomo, per compiere il massimo bene possibile per il mondo e per sé. Qualcosa di simile sembra dire lo stesso Bonhoeffer, quando afferma: "Si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita." Cioè: vivendo pienamente la propria umanità si impara perfino a credere. Ora, credere significa prestare fiducia a qualcosa che non si ha immediatamente disponibile, altrimenti non si crede la cosa, ma, al limite, la si conosce o la si possiede. Vivere pienamente la propria umanità, sembra dire Bonhoeffer, dischiude perfino lo sguardo su ciò che eccede la vita presente. Ovvero: basta l'aldiquà per scoprire l'aldilà. Se questo è vero,



► Dietrich Bonhoeffer, 1906-1945

allora l'evento cristiano sembra consegnato all'inutilità. Infatti: si può essere autenticamente umani senza essere cristiani? Certamente sì, ed il mondo e la storia ci danno molteplici e straordinarie testimonianze di ciò. Si può essere autenticamente cristiani senza essere profondamente umani? Certamente no, ed il mondo e la storia ci danno molteplici e dolorosi esempi di ciò. Si può essere pienamente liberi senza un orizzonte "impossibile" di verità, che eccede l'immediata necessità? Noi crediamo di no, ma quest'orizzonte non è un parto del solo cristianesimo. Molte altre religioni e filosofie hanno consegnato all'umanità una via verso l'eccedenza. Cosa dunque resta al cristianesimo, perché noi lo possiamo riconoscere ed apprezzare come Evangelo, buona novella capace di rivoluzionare la vita e salvarla in un senso autentico e reale? Ascoltiamo ancora Bonhoeffer: "il profondo essere-aldiquà della vita" si compie solo nella misura in cui in esso vi "è sempre presente la conoscenza della morte e della resurrezione". Eccoci forse a un punto cruciale: senza la resurrezione storica di Cristo mancherebbe una prospettiva fondamentale per vivere compiutamente la pienezza dell'aldiquà storico della vita. Senza l'esperienza di un amore più forte della morte non è possibile vedere la morte se non come la parola ultima e definitiva sulle esperienze della vita. Non è possibile contemplare con occhi nuovi la propria umanità. Essa non reca in sé solo la dimensione ultima della sua dissoluzione, ma è intimamente e costitutivamente abitata da una possibilità illimitata di vita, che trae il suo nutrimento da un amore più forte e più grande di ogni sconfitta, fallimento e lutto. Il cristianesimo non è semplicemente una delle tante storie consolatrici, che seminano nel mondo una vaga speranza in qualcosa che sta aldilà del tempo dell'essere umano, ma esso dischiude la pos-

sibilità reale di vivere nell'aldiquà, nel cuore stesso del nostro esserci storico, un bene che non viene mai meno. Gesù Cristo squarcia l'aldiquà della vita dell'essere umano aprendolo all'aldilà della vita di Dio. Questo aldilà di Dio non sta però solo aldilà del presente, ma già ora, da sempre e per sempre, è qui. Ecco l'Evangelo in tutta la sua rivoluzionaria e preziosa novità: il Regno di Dio è qui tra di noi. Oggi più che mai, mi faceva notare di recente un amico teologo, la teologia, ma direi ogni uomo e donna di fede, dovrebbero uscire fuori da quello che troppo spesso appare come un nominalismo disincarnato (quando ad esempio noi cristiani affermiamo che l'amore è più forte della morte, senza saper dire poi come e dove, i modi e i luoghi in cui è possibile fare esperienza di ciò). Tutti noi dovremmo sforzarci cioè di vivere anzitutto in profondità le nostre esperienze per ricavarne, solo in seguito, un'intelligenza nuova - non solo illuminata dall'orizzonte di fede, ma anche fenomenologicamente fondata - capace di descrivere come e dove realmente il bene ecceda la morte. Così scrive Bonhoeffer, prima dei saluti finali: "Perché dovremmo diventare spavaldi per i successi, o demoralizzarci per gli insuccessi, quando nell'aldiquà della vita partecipiamo della sofferenza di Dio? [...] Sono riconoscente di aver avuto la possibilità di capire questo, e so che l'ho potuto capire solo percorrendo la strada che a suo tempo ho imboccato. Per questo penso con riconoscenza e in pace alle cose presenti e a quelle passate." Salutiamo con ammirazione e gratitudine Bonhoeffer, non come si saluta con devota lontananza un santo o un eroe, ma come si stringe a sé un prezioso compagno di viaggio. Il suo ritorno in patria nel luglio del 1939, il suo cammino, a muso duro, da uomo libero, verso la morte, ci lascia impresso nell'animo il senso straordinario di essere "semplicemente un uomo". ■